

Oedipus 530-658

L'evocazione dei morti

In un lugubre paesaggio, Tiresia assistito dalla figlia Manto compie il rito dell'evocazione delle ombre dei morti, esemplato sui modelli della *Nékyia* omerica e del VI libro dell'*Eneide*, che dovrebbe dare risposta alla triste situazione di Tebe. Compaiono dapprima le mostruose personificazioni delle angosce che colpiscono gli uomini, poi le ombre degli antichi re di Tebe coinvolti in orribili vicende; Anfione e Zeto che presero atroce vendetta su Dirce delle sofferenze della loro madre Antiope; Niobe che in punizione della sua vanteria ebbe uccisi, rispettivamente da Apollo e da Artemide, i suoi sette figli e le sue sette figlie; Agave che alla testa delle Baccanti fece a pezzi il figlio Penteo, l'illuministico avversario del culto di Dioniso. Al termine di questa galleria, Laio che sul suo successore, designato come figlio parricida e incestuoso, pronuncia il più spaventoso anatema, che è contemporaneamente speranza e garanzia di guarigione per Tebe. L'Edipo senecano si trova dunque, a differenza di quello sofocleo, impegnato contro il padre nel conflitto che Freud renderà canonico, e per quanto al momento rifiuti il racconto di Creonte accusandolo di complotto, introietta la requisitoria paterna fino al punto di diventarne l'esecutore, negli ultimi versi della tragedia, che non casualmente riecheggiano le ultime parole dette dall'ombra di Laio.

CREONTE Lontano dalla città c'è un bosco nero di lecci, nella valle bagnata dalle acque di Dirce¹. Lo cingono cipressi sempreverdi, che levano alto il capo sulla selva, querce antiche protendono i loro rami curvi e marciti, quali rose dalla vecchiaia, quali ricadendo sulle radici sfinite vacillano appoggiandosi a un tronco estraneo [...]. L'alloro dalle bacche amare, l'agile tiglio, il mirto di Venere, l'ontano destinato a muovere i remi per il mare immenso, il pino che fa schermo al sole e oppone agli Zefiri il suo tronco liscio... in mezzo sta un albero immenso che col peso della sua ombra schiaccia le piante più piccole e apredo in un vasto giro i suoi rami protegge tutto il bosco. Sotto quest'albero tristemente ristagnano senza luce acque ghiacciate dal gelo eterno, e una palude limacciosa ne circonda la pigra corrente². Quando il vecchio sacerdote fu entrato in questo luogo, non esitò [...]: il luogo gli offriva l'oscurità richiesta³. Fu scavata la terra e gettato ivi il fuoco sottratto ai roghi, e il sacerdote entra vestito di nero e scuotendo una fronda: avanza tristemente, in un abbigliamento squallido, un mantello scuro lo copre fino ai piedi e gli cingono la fronte le foglie del tasso, simbolo di morte. Pecore e giovenche nere vengono trascinate nella grotta; la fiamma divora le mense e il bestiame ancor vivo si dibatte nel fuoco mortale. Il ministro invoca quindi le ombre e te, Plutone, che le governi, e il custode della palude infernale. Pronuncia con voce invasata e minacciosa le formule magiche, quelle che sono in grado di placare o costringere le ombre leggere; fa libagioni di sangue sul focolare, brucia interamente le vittime e satura di sangue la grotta; e poi ancora fa libagioni di latte, con la mano sinistra versa il vino, poi di nuovo pronuncia un incantesimo, e guardando per terra evoca le ombre con voce più profonda e ispirata⁴. Latrò allora la turba di Ecate, tre volte le valli echeggiarono un suono tristissimo e la terra percossa tremò⁵. "Mi ascoltano" disse allora il profeta "ho detto le parole rituali, si apre il cieco

1. Lontano dalla città... di Dirce: la fonte di Dirce vicina a Tebe.

2. Lo cingono... la pigra corrente: il racconto è condotto con una dettagliata descrizione ambientale: dal verde delle cime degli alberi si passa all'oscurità dell'ombra,

finché l'attenzione si restringe al grande albero che sta al centro del bosco.

3. Quando... l'oscurità richiesta: questo luogo offre l'oscurità necessaria al rito infernale compiuto da Tiresia, che ha subito inizio.

4. Fu scavata la terra... e ispirata: alla descrizione dei luoghi infernali succede poi la descrizione degli atti magici e del sacrificio compiuti da Tiresia.

5. Latrò allora... tremò: seguono gli effetti che solitamente segnalano l'epifania

Caos e il popolo degli inferi si apre la via verso la luce”. Tutta la foresta si chinò e poi drizzò le chiome, le querce si fendettero e il bosco fu scosso dall’orrore, la terra si affossò e gemette profondamente, o che l’Acheronte non sopportasse volentieri di essere frugato nel profondo, o che la terra stessa risuonasse nell’aprire il passaggio ai morti per lo squarcio fatto nella sua compagine, o che il cane dalle tre teste avesse scosso le sue pesanti catene. Improvvisamente la terra si aprì e mostrò un’immensa voragine: io stesso vidi fra le ombre i laghi stagnanti, gli dei pallidi, la notte vera, e il sangue mi si fermò e si rapprese gelido nelle vene. Balzò fuori e stette davanti a me in armi la stirpe orribile del serpente, i fratelli nati dai denti del drago Dirceo⁶. Risuonò la torva Erinni, il Furore cieco, l’Orrore, tutto ciò che creano e nascondono le ombre eterne: il Lutto che si strappa i capelli, la Malattia che si regge penosamente il capo sfinite, la Vecchiaia sgradita a se stessa, la Paura incerta, e la Peste, il male avido del popolo tebano⁷. A noi venne a mancare il coraggio, e anche Manto, che pure conosceva bene le arti e i riti del padre, rimase attonita; invece Tiresia, che la cecità rendeva audace, evoca il popolo esangue degli Inferi, e subito come le nubi leggere volano e respirano l’aria libera. Non sono tante le foglie caduche che crescono sull’Erice, né i fiori nati sull’Ibla a primavera quando gli sciami si affollano in una massa compatta, né le onde del mare Ionio, né gli uccelli che sfuggendo alla gelida minaccia dello Strimone vanno a svernare altrove, scambiando le nevi del Nord con il clima tiepido del Nilo, quanta fu la gente evocata dalle parole del profeta⁸. Le anime tremanti di paura si diressero verso il buio del bosco ombroso, e per primo emerse da terra, tenendo per le corna con la destra un toro feroce, Zeto; poi, tenendo nella sinistra la cetra con la quale smosse le pietre, Anfione⁹, poi Niobe in mezzo ai suoi figli solleva la testa superba, finalmente al sicuro, e conta le ombre¹⁰. Le sta accanto

di un’entità soprannaturale: il latrato dei cani (Ecate è la versione infernale di Diana, protettrice della magia e dell’oscurità: talvolta Ecate veniva raffigurata come una cagna o un lupo e i latrati erano considerati una manifestazione diretta della sua presenza), il rimbombo della terra e lo stormire delle fronde.

6. Balzò fuori... del drago Dirceo: Cadmo, figlio di Agenore re di Tiro e fratello di Europa, Cilice e Fenice, viene inviato da suo padre alla ricerca di sua sorella Europa, che era stata rapita da Giove, e viene condannato all’esilio se non la ritrova. Cadmo raggiunge l’oracolo di Apollo a Delfi, obbedisce alle indicazioni che riceve e giunge al luogo dove fonderà Tebe, in Beozia. Mentre si appresta a fare sacrifici, un drago di Marte che custodisce la regione uccide alcuni dei suoi compagni. Cadmo lo sconfigge, ma sente una voce che gli profetizza la metamorfosi in serpente, gettando così un’ombra sull’origine di Tebe. Cadmo reagisce alla paura iniziale perché un’altra dea, Minerva, lo esorta a portare avanti la fondazione della città di Tebe. Cadmo prende i denti del drago, li semi-

na, e dai denti nascono dei guerrieri che si combattono e si colpiscono a vicenda. Ne sopravvivono cinque, che rimpiazzano i compagni morti di Cadmo. Da loro deriverà la popolazione di Tebe.

7. Risuonò... del popolo tebano: segue una serie fosca di personificazioni di entità astratte, tipiche delle descrizioni degli inferi da Esiodo fino all’età ellenistica: anche la satira menippea rappresenta gli Inferi, in chiave comica, attraverso l’ausilio di personificazioni; poi questo espediente si diffonde anche nella letteratura alta: in Virgilio (*Eneide* VI, 273-81), Ovidio (nelle *Metamorfosi* le Furie invocate da Giunone emergono dagli inferi insieme alle personificazioni, IV, 481-85) e Stazio (*Tebaide* X, 84, 113), e diventa usuale nella letteratura allegorica medioevale.

8. Non sono tante... del profeta: l’uso di similitudini per indicare il numero dei morti è tradizionale: le folle dei morti evocate da Tiresia sono paragonate alle foglie dell’Erice (monte della Sicilia), ai fiori dell’Ibla (altro monte siciliano), alle onde del mar Ionio, e agli uccelli che emigrano dallo Strimone (oggi Struma, un fiume

della Tracia, regione estremamente fredda e selvaggia); in Virgilio la folla dei morti è confrontata con le foglie che d’autunno cadono dagli alberi e con gli uccelli che migrano d’inverno (*Eneide* VI, 309-12) e le anime dell’Erebo, affascinate dal canto di Orfeo, sono paragonate agli uccelli che si nascondono tra le fronde alla sera o d’inverno (*Georgiche* IV, 471-4).

9. e per primo... Anfione: Anfione e Zeto sono i due gemelli figli di Antiope e Zeus. La loro madre Antiope, prigioniera del re di Tebe Lico, era trattata come schiava dalla moglie di Lico, Dirce. Anfione e Zeto vendicarono i maltrattamenti che Antiope subiva uccidendo sia Lico che Dirce: la donna fu legata alle corna di un toro infuriato, e poi gettata in una fonte presso Tebe, che da lei si chiamò Dircea. I due fratelli costruirono le mura di Tebe, e quindi sono considerati cofondatori della città insieme a Cadmo. Questo mito era drammatizzato nella tragedia perduta di Euripide intitolata *Antiope*.

10. poi Niobe... le ombre: Niobe, figlia di Tantalò, madre di quattordici figli, sette femmine e sette maschi, di cui esaltava

una madre ancora peggiore, la folle Agave, seguita dalla schiera che fece a pezzi il re, e dietro a loro, sbranato, lo stesso Penteo, che ancora conserva un aspetto minaccioso¹¹. Finalmente, dopo essere stato tanto invocato, solleva il capo pieno di vergogna, isolato dalla folla degli altri e nascondendosi mentre il sacerdote lo incalza, reiterando le preghiere infernali perché mostri il volto scoperto – Laio¹². Inorridisco a dirlo: stava in piedi con tutto il corpo insanguinato, con i capelli coperti di squallida sozzura¹³, e così disse con voce invasata: “Crudele casa di Cadmo, che sempre ti allieti del sangue congiunto, scagliate i tirsi piuttosto, sbranate i figli con mano furiosa: a Tebe il delitto più grande è l’amore materno¹⁴. Patria mia, non è l’ira degli dei, è il delitto che ti distrugge. Non ti nuoce l’Austro con il suo soffio pesante, non, con le sue esalazioni aride, la terra a cui è stata negata la pioggia, ma un re sanguinario che per compenso dell’orrida strage compiuta occupa lo scettro e il letto nefando del padre; e ha figli odiosi, ma lui stesso è peggior padre che figlio, tornato com’è a pesare sull’utero infausto, spintosi alla sua stessa origine, generando feti empì nel corpo della madre: come non fanno neppure le bestie, ha generato dei fratelli!¹⁵ Male perverso, mostro più oscuro della sua Sfinge. Te, te che porti lo scettro nella destra insanguinata, ti assalterò insieme a tutta la città trascinando con me l’Erinni che fu pronuba alle tue nozze, e le Furie che fanno schiacciare le loro sferze, sconvolgerò la casa incestuosa e la schiaccerò con una guerra empia¹⁶. Cacciatelo subito in esilio, il re; mano a mano che col suo passo funesto avrà lasciato la terra, essa rifiorirà di primavera e riavrà il suo verde; l’aria viva darà soffi purissimi, i boschi riavranno il loro splendore. La Morte, la Peste, la Rovina, la Pena, il Contagio, il Dolore andranno via assieme a lui, una compagnia che si merita¹⁷; lui stesso vorrà fuggire il più rapidamente possibile dalle nostre case, ma ai suoi passi io metterò ostacoli e lo tratterrò: striscerà incerto della strada, tastando il suo triste cammino con un bastone da vecchio¹⁸. Toglietegli voi la terra; io, suo padre, gli vieterò il cielo”.

eccessivamente la bellezza sostenendo di essere superiore a Latona, che aveva solo due figli, Apollo e Artemide; Latona la udì e chiese ai suoi figli di vendicarla; essi uccisero i figli di Niobe; la madre fu trasformata in una roccia da cui scorreva una sorgente perenne.

11. Le sta accanto... un aspetto minaccioso: Agave, figlia di Cadmo, è la madre di Penteo, che, invasata da Dioniso e trasformata in Baccante, uccise il figlio durante un’orgia bacchica sul Citerone, credendo di sbranare un cinghiale, per punirlo della sua empietà incredula. Il mito è narrato nelle *Baccanti* di Euripide. Il mito di Agave e Penteo ricorre in questa tragedia in modo ossessivo, perché è un’esasperazione della follia.

12. Finalmente... Laio: la peculiarità più spiccata del dramma senecano è l’apparizione dello spettro di Laio, il quale, pur presente solo nel racconto di Creonte, riceve da quest’ultimo una delega a parlare.

Siamo in presenza di una drammatizzazione di secondo grado, grazie a cui Laio diventa un vero e potente personaggio virtuale, a cui Seneca affida la funzione di portatore del divino, sostituendo Tiresia che nella tragedia latina resta a fare da sbiadito tramite. Questo tratto drammatico ha avuto enorme fortuna, stabilendo un archetipo formale per i rifacimenti successivi, ed è centrale rispetto alla tematica freudiana presente in Seneca: esso inaugura una svolta della cultura occidentale, trascrivendo la dialettica sofoclea (lo scontro tra l’affermazione umana e la separazione divina) nei termini di uno scontro tra padre e figlio.

13. Inorridisco... sozzura: il fantasma appare nell’aspetto che aveva nel momento in cui è stato ucciso da Edipo.

14. Crudele casa... l’amore materno: si completa così la *climax* ascendente che già aveva qualificato Agave (cfr. nota 11) come peggiore rispetto a Niobe (cfr. nota 10).

15. Non ti nuoce... dei fratelli: Edipo si è unito a sua madre Giocasta ed ha generato dei figli che sono anche suoi fratelli.

16. Te... con una guerra empia: il padre consuma verso il figlio un’aggressione e una prevaricazione tanto più feroce dopo la morte e l’apparente sconfitta.

17. La Morte... che si merita: l’*explicit* della tragedia, pronunciato da Edipo, ricalcherà le parole del padre nel delineare la dolcezza innocente e crudele del mondo liberato dal trasgressore e la galleria dei mostri infernali che si accompagnano al suo esilio (“Voi Destini violenti, spaventoso tremito della Malattia, Magrezza, Peste nera, Dolore rabbioso, venite con me: sono queste le mie guide”, vv. 1059-1061).

18. striscerà incerto... da vecchio: nell’*oniscienza* del padre rientra, sia pur enigmaticamente, l’accecamento di Edipo.